

LA PICCOLA LIBRERIA
SULLA SENNA

REBECCA RAISIN

LA PICCOLA LIBRERIA
SULLA SENNA

Traduzione di
VALENTINA DANIELE

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The Little Bookshop on the Seine*
Copyright © 2015 by Rebecca Raisin
All rights reserved.

This edition is published by arrangement with Harlequin Books SA.

This is a work of fiction. Names, characters, places and incidents are either the product of the author's imagination or are used fictitiously, and any resemblance to actual persons, living or dead, business establishments, events or locales is entirely coincidental.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-5804-0

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

A Claire Ellis

Ottobre

Con il cuore pesante misi il cartello in vetrina.

TUTTI I LIBRI A METÀ PREZZO.

Se le cose non fossero migliorate presto, sul cartello ci sarebbe stato scritto LIQUIDAZIONE PER FINE ATTIVITÀ. Solo all'idea mi venivano i brividi. Uscii per esaminare la vetrina dall'esterno; il cielo autunnale era pieno di sfumature viola e arancio.

Le foglie secche a forma di stella scricchiolavano sotto i piedi. Mi costrinsi a sorridere. Una vendita promozionale non avrebbe certo fatto male e forse avrebbe riportato i conti della libreria fuori dal profondo rosso in cui si trovavano, cosa di cui avevo disperatamente bisogno. L'affitto era aumentato. Il proprietario del palazzo, un tipo sulla quarantina, affilato nei tratti e dalla lingua tagliente, ultimamente mi stava addosso per tutto: oltre a volere più soldi non faceva che chiedermi di svuotare il negozio, lamentandosi dei troppi libri ammassati dappertutto che secondo lui aggravavano il rischio di incendio. L'aumento aveva stiracchiato il mio bilancio fino al punto di rottura. Era giunta l'ora di un cambiamento.

Il telefono suonò e io sorrisi. A quest'ora della mattina poteva essere solo Ridge. Anche se era già un anno che

stavamo insieme, il suo nome mi faceva ancora ridere. Però devo dire che gli stava bene. Avevo conosciuto sua madre, una donna dolce e istruita, che con voce flautata mi aveva spiegato che era un nome che le piaceva da sempre, e che aveva già deciso di chiamare così suo figlio molto prima che comparisse il famoso omonimo di *Beautiful*. In effetti, e su questo era inamovibile, diceva che il personaggio televisivo non allacciava nemmeno le scarpe al suo Ridge. Aveva ragione. Certo, avevano entrambi zigomi hollywoodiani e uno sguardo intenso che ti faceva tremare le gambe, ma il mio uomo era ben più della somma delle sue parti: lo amavo per il suo cervello oltre che per gli addominali e per il sex appeal tenebroso. E lui mi amava per ciò che ero, e questa era la cosa più importante di tutte.

Era l'eroe della mia storia d'amore e sarebbe rientrato dal Canada il giorno dopo. Non lo vedevo da settimane e il desiderio mi faceva arrossire.

Corsi dentro e risposi al telefono, senza fiato. «L'Angolo dei Libri.»

«Ecco la voce che amo» disse lui, con il suo tono profondo e melodioso. Il cuore mi fece una piccola capriola quando lo immaginai all'altro capo della linea, con i capelli nerissimi e gli occhi azzurri e provocanti. Non doveva fare altro che guardarmi con quell'aria eloquente e restavo folgorata, con le gambe di gelatina.

«Che cos'hai addosso?» chiese lui.

«Ti piacerebbe saperlo, eh?» Trattenni una risata, con la voglia di tenerlo un po' sulla corda. Finora la nostra relazione era stata più a distanza di quanto non avessimo previsto, dato che il suo lavoro di reporter ultimamente lo aveva fatto girare parecchio per il mondo. Ogni partenza era un colpo al cuore, e i giorni si facevano grigi e

noiosi. Per fortuna avevo i libri: un paio di romanzi rosa aiutano sempre a tener lontana la solitudine.

«Dimmelo o sarò costretto a chiamarti su Skype e controllare da solo.»

Mi guardai e feci una smorfia: calze nere, gonna nera dritta e un maglione azzurro di lana pieno di pelucchi, vecchio come le colline di Ashford. Non proprio la risposta che Ridge si aspettava o l'immagine che volevo dargli di me dopo tante settimane di separazione. «Le calze che piacciono a te e...»

Lui rispose con voce roca: «Quelle con le giarrettiere?».

Mi sedetti dietro al bancone, giocherellando con la frangetta. «Proprio quelle.»

Lui gemette. «Mi vuoi *morto*. Fatti una foto...»

«Non ce n'è bisogno. Se fai il bravo domani sera metto quelle rosse.» Feci un sorriso malizioso. I nostri incontri erano sempre molto passionali; Ridge era un tipo che non si perdeva in chiacchiere. Buon per lui, perché ci voleva proprio un uomo così per strapparmi alle pagine dei miei libri. Quando era a casa, nessuno dei due usciva dal letto a meno di non dover andare a lavorare. Ridge era stato una vera rivelazione: era un amante attento, capace di farmi assaporare ogni istante. Il desiderio mi fece avvampare.

Sentii una voce camuffata e uno squillo di telefoni in lontananza. Ridge borbottò qualcosa a qualcuno poi disse: «A proposito di domani...», con un tono abbattuto, e il rimpianto in ogni sillaba.

Chiusi gli occhi. «Non torni, vero?» Cercai di non sospirare, ma non ci riuscii. Il richiamo di un'altra storia da seguire era troppo forte per lui, e ultimamente i nostri incontri avvenivano a intervalli sempre più lunghi.

«Mi dispiace, piccola. Ci sono grosse novità in Indo-

nesia e devo andare. Starò via una settimana o due al massimo, poi mi prenderò una pausa.»

Fuori, le foglie planavano lentamente dalla quercia, fluttuando, fino a toccare terra. Non ero una rompicatole, ma in casi come questi la tentazione era forte. Ridge aveva detto la stessa cosa le ultime tre volte in cui aveva rimandato il ritorno. E ogni volta, all'ultimo, qualcuno lo chiamava e gli proponeva qualche posto nuovo in cui andare; e tutti i progetti di pausa venivano messi da parte.

«Capisco» dissi, cercando di mantenere un tono allegro. A volte mi sembrava di giocare una partita infinita. Sarebbe stato sempre così? «Per tua informazione, oggi pomeriggio ho un appuntamento bollente.»

Lui trattenne il fiato. «Sarà meglio che sia con il personaggio di un libro.» Il tono era scherzoso, ma sotto sotto c'era una punta di gelosia. Forse stare così lontani era altrettanto difficile per lui.

«Sì, ma è davvero molto sexy... certo, non come il mio ragazzo, ma finché lui non torna, mi accontento.»

«Be', sarà meglio che non ti tenga sveglia tutta la notte o dovrà vedersela con me» disse in tono minaccioso, e poi, tornando serio: «Presto rallenterò, Sarah. Voglio stare con te, tanto che mi fa male l'anima. Ma finché lavoro da freelance, devo prendere quello che mi offrono.»

«Lo so. È che a volte mi sento un po' persa. Come se qualcuno mi avesse messo in pausa.» Mi morsi il labbro, cercando di spiegare. «Non è solo che mi manchi, capisco che il tuo lavoro è così, ma è... tutto. Le vendite della libreria che stentano, l'affitto che aumenta, le persone che mi circondano che cambiano e crescono e io che sono sempre la solita vecchia Sarah.»

Quando avevo conosciuto Ridge ero in mezzo a questo stesso bivio, e lui, da bravo principe azzurro, mi aveva presa in braccio. Per un po' mi era bastato. In fondo, non era l'amore la risposta a tutto? Ma a parte quello la mia vita ristagnava un po', e sapevo che la colpa era della mia paura del cambiamento. Forse sarebbe bastato uscire da dietro le copertine dei miei libri e provare a buttarmi. Prendere la vita per la collottola e scuoterla. Ma come?

«È solo un periodo difficile. Tornerò presto e sono sicuro che quando sarò con te riuscirò a farti dimenticare ogni cosa...»

Lo stomaco mi sfarfallò all'idea. Lui mi avrebbe fatto dimenticare il mondo al di fuori della nostra stanza da letto, ma poi se ne sarebbe andato e tutto mi sarebbe ricaduto addosso.

Che cosa stavo cercando, in realtà? Le mie amiche si sposavano e facevano figli. Compravano e ristrutturavano case. Mettevano in piedi delle imprese. La mia vita era in stallo. Ero un'introversa, ben felice di nascondermi nell'ombra del mio negozio, a leggere romanzi rosa per passare il tempo tra un (raro) cliente e l'altro... eppure non bastava. In una piccola cittadina del Connecticut non c'era molto da fare. E la vita qui, calma e tranquilla, mi andava bene, ma non mi bastava più. Avevo paura che la mia esistenza mi stesse scivolando tra le mani perché ero troppo timida per prendere le redini.

Era un concetto troppo confuso perfino per me. Invece di scaricarlo addosso a Ridge, cambiai rotta. «Spero che tu sappia che al tuo ritorno non potrai uscire di casa. I cellulari verranno silenziati, i computer dimenticati e scenderemo dal letto solo quando avrò bisogno di sostentamento.» Un po' di sesso mi avrebbe fatto bene mentre cercavo di capire cosa volevo dalla vita.

«Che ne dici se ci penso io ai viveri?» disse lui, con voce sensuale. «Così non dovremo uscire affatto.»

«Promesse, solo promesse» balbettai. Sperai che questo lampo di desiderio, la dolce tortura dell'attesa, non si esaurisse mai.

«Ora devo andare. Ti chiamo stasera quando torno, se non è troppo tardi.»

«Chiamami assolutamente! Altrimenti non garantisco che il fidanzato di carta non ti ruberà la donna. È molto sexy, te l'ho detto?»

«Perché sono geloso di un personaggio inventato?» Rise, una risata bassa e provocante. «Va bene, a stasera. Ti amo.»

«Anch'io.»

Lui riattaccò, lasciandomi stordita e un po' sola, sapendo che non l'avrei visto il giorno dopo, come programmato.

Cercai di togliermi dalla testa l'immagine di Ridge. Se fosse entrato qualcuno mi avrebbe visto con le guance rosse e avrebbe capito subito a cosa stavo pensando. Accidenti a lui che era così bello e sexy.

Tra poco la sonnacchiosa cittadina di Ashford si sarebbe svegliata sotto la luce velata del cielo di ottobre. Le porte dei negozi si sarebbero aperte, le scope avrebbero ripulito le soglie, gli abitanti avrebbero cominciato a passeggiare per le strade. Alcuni sarebbero entrati in libreria per sfuggire al freddo e avrebbero passato la mattinata con una tazza di tè fumante fra le mani, a leggere in una delle nicchie sparse per quel labirinto che era il mio negozio.

Mi piaceva tanto avere un posto in cui i clienti potessero perdere tempo. La comodità era la cosa più importante, e con un buon libro e una bevanda calda cos'altro

ti serviva per migliorare la giornata? In tutte le nicchie c'erano tappeti e cuscini. Le giacche finivano rapidamente appese ai ganci, si prendeva una sedia, ci si tirava uno dei plaid fatti a maglia sulle ginocchia e le due orette successive erano risolte nel modo più rilassante possibile.

Vagai per il negozio, solleticando le copertine dei volumi sugli scaffali con il piumino per spolverarli, svegliandoli dal torpore. Avevo la sensazione che i libri si facessero l'occholino non appena voltavo le spalle, felici di cominciare una nuova giornata, di sentire i raggi pigri del sole che li illuminavano come riflettori, quasi a dire: *ecco il libro giusto per te.*

E se avessi dovuto chiudere, come molte librerie negli ultimi tempi? Faceva male pensare che tanta gente non avesse neanche mai messo piede in una libreria come questa. Non era bellissimo entrare in uno spazio intimo, in penombra, e girare in cerca del romanzo giusto? Potevi sfiorare con il dito i dorsi dei libri, sentire quel glorioso profumo di carta vecchia, aprirli, stirare un orecchio fatto su una pagina. Leggere gli appunti che qualcun altro aveva scritto a margine, un passaggio sottolineato, e capire perché quella frase o quella metafora avevano elettrizzato il precedente proprietario.

I libri usati sono pieni di vita. Avevano vissuto a volte in case diverse, altre volte in una sola. Erano stati in aereo, su spiagge assolate, o infilati in uno zaino per arrivare nell'aria rarefatta sulla cima di una montagna.

Alcuni erano stati tenuti in sospenso su bagni profumati alla rosa, e si erano gonfiati e deformati per l'umidità. Altri avevano scarabocchi infantili sulla pagina dei ringraziamenti, dove piccole dita avevano cercato un posto per lasciare il segno. E poi c'erano quelli immacolati,

che erano stati letti con attenzione, usando i segnalibri; come se i proprietari li avessero a malapena aperti, tanto trovavano ripugnante l'idea di rovinare quei tesori.

Li amavo tutti.

Era difficile separarmene, anche se in anni e anni da libraia avevo imparato ad accettarlo. Dovevo darli via e sperare ardentemente, ogni volta, che sarebbero stati letti spesso e con attenzione.

Missy, la mia migliore amica, diceva che ero completamente pazza e che passavo troppo tempo da sola nel mio negozio ombroso, perché ero convinta che i libri comunicassero con me. Un sospiro delicato, quando si stiracchiavano le rilegature alle prime luci dell'alba, o un mormorio quando un cliente si avvicinava e forse avrebbe sfiorato la copertina, tentandoli a salutare con un frullar di pagine. I libri erano schizzinosi quando si trattava dei loro proprietari, e producevano un certo suono, un ronzio impercettibile quando si avvicinava la persona giusta. Molte persone non si rendevano conto che erano i libri a scegliere noi nel momento in cui ne avevamo più bisogno.

Fuori il vento aumentò di intensità, facendo turbinare le foglie lungo la strada, a ondate. Mi fregai le mani per scaldarle e andai nella sala di lettura per aggiungere un po' di legna al fuoco. Faceva più freddo ogni giorno che passava, e il crepitio delle braci era una colonna sonora piacevole per il negozio, confortevole come un abbraccio.

I libri impilati nella sala di lettura non erano in vendita, ma potevano essere sfogliati e letti da chi voleva. Erano i miei preferiti, quelli da cui non riesco a separarmi. Per la maggior parte mi erano stati donati da un uomo la cui moglie era morta, una donna così simile a me

nella sua mania per i libri che era come se fosse stata ancora qui. La sua collezione, una parte essenziale della sua vita, continuava a vivere anche adesso che lei non c'era più. Quei libri sarebbero sempre stati preziosi per me.

Tornai all'ingresso del negozio. La strada si stava animando. I negozianti accoglievano i primi clienti con una chiacchiera, oppure portavano fuori i cartelli che pubblicizzavano i loro prodotti. Lil, la mia amica del Gingerbread Café, mi salutò con la mano. Il suo pancione mi fece sorridere. Aprii la porta e una folata di vento mi scompigliò i capelli e smosse le pagine dei libri.

«Fa' le cose con calma, mi raccomando!» gridai. Lil doveva partorire a giorni, ma insisteva per venire a lavorare. Erano tempi duri per tutti, perciò era costretta a farlo; lei però preferiva dire che era lì perché voleva abbellire il locale prima di andarsene. Preparare il nido, come diceva la sua migliore amica e unica dipendente, CeeCee.

Lil si allontanò dalla faccia i lunghi riccioli biondi. «Se mi calmo ancora un po', mi addormento! E poi come faresti tu a sopravvivere senza la cioccolata?» Il vento mi portò le sue parole in un allegro miscuglio.

«È vero» convenni. «Arrivo non appena lo stomaco comincia a brontolare.» Era una tortura lavorare di fronte a loro, con il profumo della cioccolata e del pane appena sfornato che arrivava fin nel mio negozio. Il più delle volte finivo per attraversare la strada e chiedere di essere nutrita mentre oziavo sul divano del negozio e loro realizzavano tutti i miei sogni gastronomici. Le ragazze del caffè erano ottime amiche, e spesso mi avevano dato un metaforico spintone quando pensavano che fosse il momento per me di uscire dal guscio della mia libreria per trovare qualcosa di nuovo, ad esempio l'amore.

Era grazie a loro se adesso stavo con Ridge, sapevano

bene che da sola non avrei preso l'iniziativa. Quando l'avevo conosciuto, non riuscivo a capire perché un reporter di New York della sua fama si interessasse a una come me, una ragazza di paese. Non che mi sottovalutassi, però eravamo così diversi e Ashford non era certo il genere di luogo che un tipo come lui era abituato a frequentare.

Le mie amiche non la pensavano così, e mi avevano *letteralmente* spinto fra le sue braccia, durante una festa, una serata ricordata da tutti come quella del famigerato "incidente inguinale". Forse non posso dire che sia stato quello il momento in cui mi sono innamorata di Ridge, con la faccia premuta sulle sue parti basse dopo una "caduta" sul pavimento irregolare della terrazza, ma quasi. Le mie cosiddette amiche avevano organizzato la serata, compreso lo spintone con cui Lil mi aveva fatto ruzzolare, molto poco elegantemente, verso di lui, per poi finire in ginocchio con la faccia all'altezza del suo fianco. Ero rimasta quasi senza fiato quando il suo maglione si era sollevato e i jeans si erano abbassati, dandomi tutto il tempo di esaminare la profonda V dell'osso iliaco. Le mie labbra erano a due centimetri dalla sua pelle abbronzata; non l'avevo leccato soltanto perché lui mi aveva tirata su da terra. Avevo una voglia irrefrenabile di sentire che sapore aveva. Ecco che cosa succede a leggere troppi romanzi rosa.

Il ricordo di quella sera mi faceva ancora arrossire, perché non era proprio da me. Voglio dire, e se l'avessi davvero leccato? Sarebbe scappato su per le colline prima ancora degli antipasti. Ma quello era l'effetto che aveva lui su di me: la mente mi si spegneva e il corpo agiva di sua volontà, ipotizzando un migliaio di scenari mai immaginati con altri uomini. Essere folgorate dall'amore era possibile e io ne avevo le prove.

La risata fragorosa di Lil mi riportò al presente. «Ci vediamo fra poco. Ci sarà un soufflé al cioccolato con il tuo nome sopra.»

«Riusciresti a tentare anche il diavolo!» risposi, e la salutai con la mano prima di rientrare nel calore della libreria.

Sentii la notifica di un'e-mail in arrivo e corsi a vedere chi era. Ecco quant'era eccitante la mia vita senza Ridge: bastava un'e-mail a farmi quasi correre, e non era cosa da poco. Io corro solo quando c'è di mezzo della cioccolata, e anche in quel caso direi che più che altro cammino in fretta.

Da: sales@littlebookshop.fr

Sophie, una cara amica di Parigi. Era la proprietaria di C'era una volta, famosa libreria sulla Senna. Eravamo diventate molto amiche da quando ci eravamo conosciute sul mio blog letterario qualche tempo prima, e ci scambiavamo racconti sulle gioie e dolori della vita di una libraia. Lei era una persona dolce e affascinante e adorava i libri quanto me: li considerava magie portatili e balsami per l'anima. Feci clic sul messaggio e lessi.

Ma chérie,

non posso restare a Parigi un giorno di più. Manu non mi ha solo spezzato il cuore, ma me l'ha anche strappato dal petto e ci ha camminato sopra. I giorni non finiscono mai e io non riesco nemmeno a respirare. Passa davanti al negozio come se niente fosse. Ho una proposta per te. Per favore, chiamami appena puoi.

Un bacio

Sophie

Povera Sophie. Sapevo tutto della sua grande storia d'amore con uno stupendo ragazzo poco più che ventenne che frequentava la sua libreria e citava poeti famosi. Era stata una storia molto passionale, ma lei si preoccupava spesso degli sguardi che lui riservava alle altre donne. Anche quando lo teneva per mano e passeggiavano lungo le strade di Parigi, lui non perdeva mai occasione di guardare le donne di passaggio.

Digitai in fretta una risposta, dicendole di chiamarmi subito su Skype, se poteva. Dopo qualche secondo vidi una chiamata in arrivo.

Lei apparve sullo schermo, con i capelli castani legati in un elegante chignon e le labbra di un rosa pallido. A vederla non si sarebbe detto che fosse in preda ai tormenti amorosi. I francesi sembrano sempre composti e controllati, qualunque cosa stia accadendo nelle loro vite complicate.

«Tesoro,» disse lei dopo avermi salutato con un cenno «lui è un donnaiolo, un casanova, un...» Cercò un altro insulto ma la voce le tremò. «Si è messo con la ragazza del negozio accanto!» Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma l'espressione rimase stoica.

«Quella ragazza?» balbettai. «Quella del fiorista?»

Lei scosse la testa. «Dall'altro lato, quella della *fromagerie*.» Fece una smorfia. Avevo sentito così tanto parlare delle persone nella vita di Sophie che era facile ricordare i suoi vicini. «Giselle?» esclamai, incredula. «Ma era fidanzata! Credevo che il matrimonio fosse in questi giorni.»

Sophie spalancò gli occhi. «Ha rotto il fidanzamento e ha annunciato a tutto il mondo che il mio Manu le ha chiesto di sposarlo, che ora andranno a vivere insieme e che proveranno subito ad avere dei figli...»

Mi coprii la bocca con la mano. «Dei figli! Ma non

può essere!» Sophie aveva passato i quarantacinque e con Manu aveva provato ad affrontare l'argomento figli, ma lui aveva risposto semplicemente che no, non ne voleva.

Il campanello del suo negozio suonò e Sophie si chinò verso lo schermo, abbassando la voce. «Un cliente...» Si costrinse a un gran sorriso e disse qualcosa all'uomo che era entrato, in un francese velocissimo. «E, quindi,» proseguì a bassa voce «tutto il quartiere parla del triangolo amoroso e quella di cui ridono, purtroppo, sono io. La vecchia che si è fatta ingannare dal giovane.»

Avrei voluto abbracciarla attraverso il monitor. Era un'esperta nel mantenere neutra l'espressione, ma non riusciva a trattenere la minaccia delle lacrime che le velavano gli occhi. Era terribile il modo in cui Manu l'aveva trattata. Lei si era fidata e l'aveva amato senza riserve. «Nessuno ride di te, te lo assicuro» dissi. «Parleranno di Manu, casomai, e diranno che ha fatto un errore enorme.»

«No, no» disse lei con una risata amara. «Ho fatto la figura della scema. Non ce la faccio proprio a vederli passeggiare insieme nel quartiere e lanciare occhiate nella mia libreria come se sperassero che io li veda. È troppo crudele.» Sophie alzò una mano e si voltò. Disse *au revoir* al cliente e si girò verso di me, ma dopo un paio di secondi il campanello suonò di nuovo. «Ho una proposta per te e voglio che ci pensi su seriamente.» Inarcò le sopracciglia. «O quantomeno che mi ascolti fino in fondo, prima di dire no.» Mi guardò intensamente negli occhi mentre io mi affannavo a cercare di immaginare di che cosa si trattasse, senza riuscirci. Sophie salutò con la mano i nuovi avventori e girò lo schermo.

«Allora?» chiesi con una risatina nervosa. «Quale sarebbe la proposta?»

Lei respirò a fondo e poi sorrise. «Uno scambio di librerie. Tu vieni qui a gestire C'era una volta, e io vengo a occuparmi dell'Angolo dei Libri.»

Io rimasi a bocca aperta, senza fiato.

Sophie proseguì, con una calma contraddetta da un leggero tremito della mano con cui gesticolava. «Hai sempre detto che morivi dalla voglia di visitare la città dell'amore... e ora puoi, amica mia. Dopo le nostre lezioni di lingua, sai il francese abbastanza bene da poter-tela cavare.» Le parole di Sophie erano concitate, la sua calma di poco prima era svanita. «Mi risparmiaresti tanti dispiaceri. Voglio stare dove nessuno mi conosce e dove non ci sia la possibilità di innamorarsi mai più.»

Cercai di nascondere un sorriso. In passato avevo raccontato a Sophie che Ashford era tristemente priva di uomini single e che la mia vita amorosa era stata pressoché inesistente finché Ridge non era arrivato in città.

«Sophie, io voglio aiutarti, ma riesco a malapena a star dietro alla libreria così...» Presi tempo, passandomi la mano tra la frangia troppo lunga che mi scendeva fin sulle sopracciglia. Come poteva funzionare? Come avremmo fatto a gestire l'una gli affari dell'altra, il lato finanziario, la logistica? Io avevo anche un negozio online, dove procuravo libri difficili da trovare: come avrebbe fatto Sophie?

I dettagli si affollavano nella mia mente, per non parlare del fatto che lasciare i miei libri sarebbe stato come lasciare un figlio. Amavo il mio negozio come se fosse stato un essere vivente, un amico che mi amava incondizionatamente ed era sempre presente per me. Oltretutto non mi ero mai avventurata molto lontano da Ashford, figuriamoci poi prendere un aereo. Non si poteva fare.

«Per favore» disse Sophie, con voce veramente af-

flitta. «Pensaci su. Possiamo definire i dettagli e ti assicuro che ne varrà la pena. E poi lo sai che me la cavo bene con i numeri, posso far aumentare le tue vendite.» Aveva gli occhi velati di lacrime. «Me ne devo andare, Sarah. Sei la mia unica speranza. Un Natale a Parigi era nella tua lista dei desideri...»

La mia lista dei desideri. Un pezzetto di carta scarabocchiato in fretta, pieno di cose che pensavo che non avrei mai fatto. Un Natale a Parigi, con la Rive Gauche spolverata di neve, le luci lungo boulevard Saint-Germain. Il villaggio di Babbo Natale nel Quartiere Latino. I mercatini natalizi dove passeggiare, avvolta in uno sciarpone di lana, con Ridge accanto a me, a caccia di tesori. Avevo passato molti giorni raggomitolata in negozio a sfogliare resoconti di viaggio e guide di Parigi, pensando a quell'impossibile *forse, un giorno...*

Sophie proseguì: «Se sapessi quanto ho sofferto qui, mia cara. Non solo per Manu, ma per tutto. All'improvviso, so che non posso più farcela. È come se qualcuno avesse tolto il tappo e mi avesse svuotata». Strinse gli occhi per non piangere.

La situazione di Sophie era diversa dalla mia, eppure lei era depressa come me. Forse un ambiente nuovo, un posto diverso avrebbe dato una svolta alle nostre vite. La sua idea di resuscitare le mie vendite faceva piuttosto ridere, però: non aveva idea di quanto fosse piccola Ashford.

«Uno scambio di librerie...» dissi, mentre l'idea prendeva forma. Potevo andarmene così? E i miei amici, la mia vita, i miei libri? La mia paura di cambiare? E Ridge che cosa avrebbe detto? Però alla mia vita... mancava qualcosa. Poteva essere questa la risposta?

Parigi. La città dell'amore. Piena di storia letteraria.

Una piccola libreria sulla Senna. Poteva esserci qualcosa di più adorabile?

Accanto a me un libro cadde con un tonfo, sollevando granelli di polvere che danzarono nella luce come porporina. Mi chinai a vedere cos'era.

Parigi: una guida letteraria.

Era un segno? I miei libri volevano che andassi? «Sì» dissi, senza pensarci oltre. «Accetto.»

«Cos'è che *fai*?» strillò Missy, con gli occhi talmente sgranati che temevo le uscissero dalle orbite. Un gruppetto di clienti del Gingerbread Café si voltò a vedere cosa stava succedendo. Io diventai rossa come un peperone e mi agitai un po'. Missy lanciò ai ficcanaso un'occhiata che li invitava caldamente a farsi gli affari loro.

Mi morsi il labbro e alzai le mani. «È successo e basta. E ho detto sì. Sì. È stato facile!» Mi strinsi nelle spalle, a mo' di scusa. Ero la solita, scialba Sarah Smith: un topo di biblioteca introverso e timido fino all'inverosimile. Non una fan del cambiamento, anzi, un'abbonata al ritmo rassicurante della routine. Le cose familiari mi erano di conforto. Le amiche mi appoggiavano, con loro potevo essere me stessa, ma quel mio piano così radicale le avrebbe lasciate di stucco, perché non era proprio da me.

«Con tutta la mia buona volontà, non riesco a immaginare te che accetti una proposta del genere su due piedi, ma sai...» si interruppe per ravviarsi i riccioli fulvi «secondo me è un'idea grandiosa, tesoro. Ultimamente stavi galleggiando, ti mancava la scintilla.» Accavallò le gambe, tirando l'orlo della minigonna leopardata. «Ma

certo che così all'improvviso... E quindi te ne vai?» Fece una smorfia, cercando di venire a patti con l'idea dello scambio di librerie.

Missy era la mia confidente e la persona da cui correvo in caso di bisogno; il pensiero che avessi fatto qualcosa così in fretta senza chiederle consiglio era difficile da accettare.

«Una cioccolata calda e un latte macchiato al pan di zenzero. Di grazia, cosa sono tutti questi strilli?» chiese CeeCee, sedendosi sul vecchio divano di fronte a noi e mettendo i piedi sul pouf. «Lil!» urlò. «Vieni a sederti, succedono cose grosse.» Intrecciò le mani sulla pancia e mi guardò intensamente, corrugando la fronte scura.

«Allora...» Mi ravviai una ciocca di capelli dietro l'orecchio, aspettando che arrivasse Lil.

Lei stava caracollando verso di noi, con il pancione così prominente che ci aveva appoggiato sopra un vaso carico di praline al cioccolato e omini di pan di zenzero. Dettò un piatto a ciascuna di noi e sedette accanto a CeeCee.

«Allora» ripeté Lil, guardandomi con i grandi occhi azzurri pieni di curiosità. «Che sta succedendo?»

Mi passai le mani sul viso e respirai a fondo. «Ho accettato uno scambio di librerie con Sophie a Parigi. È successo tutto in pochi minuti... Mi ha chiamato ieri su Skype e ho detto di sì, senza pensarci troppo.»

Le mie amiche trattennero il fiato. Per la prima volta erano rimaste senza parole. Di solito non stavano mai zitte e parlavano interrompendosi a vicenda. Io risi. «Ragazze, non vado in Antartide. Nemmeno sull'Everest. Vado a Parigi.»

Lil si schiarì la voce e si ricompose. «Wow, Sarah... wow. Non avrei mai immaginato che tu potessi lasciare

la libreria, mai nella vita. Tu ami quel negozio, i libri sono i tuoi figli.» I grandi occhi azzurri erano sempre più spalancati per lo stupore, man mano che chiariva il suo punto di vista. La gravidanza le donava, la sua pelle era più rosea del solito e i capelli biondi sembravano crescerle dal giorno alla notte, ricadendole in riccioli morbidi sulla schiena. Però al mio annuncio era impallidita. Forse secondo lei era una scelta sbagliata?

Si affrettò ad aggiungere: «Non è che pensi che stai sbagliando, è solo che...». Non finì la frase.

«Guarda che qui non cambia niente. La giovinezza dura poco, fidati. Arriva il momento in cui o ti dai da fare o molli, pasticcino... vai e fai quello che devi fare» disse CeeCee, la chiocciola amorevole del gruppo.

I clienti indugiavano al bancone, in attesa di ordinare, ma le ragazze erano ancora troppo scioccate per farci caso. Li indicai a Lil. «Arrivo tra un attimo» disse lei sorridendo ai clienti, con le guance rosa per l'incredulità.

«E che ne dice quel tuo gran pezzo di marcantonio...?» CeeCee sembrò perdere il filo. «Mmm. Caro signor Tartaruga, se avessi quarant'anni di meno...» La voce sfumò e tutte trattenemmo una risata.

«Cee!» disse Lil, fingendosi scandalizzata. «Ma insomma!»

Ridacchiammo. CeeCee aveva un soprannome per tutti i nostri compagni, e diceva sempre la stessa battuta dei quarant'anni di meno. Andava verso la fine dei sessanta e, malgrado fosse rotondetta, era scattante come una ragazzina.

CeeCee guardava alle nostre spalle, persa nelle sue fantasticherie. Si voltò di scatto. «Che c'è? Solo perché sono vecchia non significa che non so più apprezzare la bellezza! I miei occhi funzionano ancora benissimo!

E quando vedo quel ragazzo, che cammina come se la strada fosse sua, con gli occhi bollenti e la mascella perfetta, non riesco a non guardarlo. E quel corpo scolpito. E allora mi dico: “Cee, quando stasera dici le preghiere ricordati di ringraziare il Signore per quel bell’esemplare d’uomo, è il *minimo* che tu possa fare”.»

Per poco non sputai il caffè e feci del mio meglio per mandarlo giù senza strozzarmi. Missy ridacchiava come la strega cattiva e Lil guardò Cee sbalordita.

«Secondo me,» mi disse Lil, cercando di controllare il riso «dovresti scegliere meglio quei romanzi strappamutande che passi a Cee. Non le fanno bene alla salute.»

Perdemmo anche l’ultima traccia di contegno e scoppiammo a ridere di gusto. «Non so, Lil» dissi. «Non ha tutti i torti. Non si può dire che sia brutto.»

Lil annuì: «Non c’è dubbio».

«E poi ci sei tu» aggiunse Missy, guardandomi con attenzione. «Sembri addirittura francese, Sarah, con questo bellissimo caschetto nero e i tuoi occhioni senza fondo.» Missy era molto brava a tirar su il morale agli altri. Vedeva solo il buono nelle persone e spargeva complimenti in giro come coriandoli. Anche se pensava che questa storia di Parigi fosse una follia, mi avrebbe sostenuta: era fatta così. «Immagino voi due a Parigi, una coppia stupenda che passeggia per la città. Lui è talmente innamorato di te che scommetto ti chiederà di sposarlo... Tu avrai i capelli umidi di pioggia, lui ti guarderà con quei suoi occhi ipnotici...» Missy si perse nella sua fantasia.

Io risi. «Confessa, li stai leggendo anche tu i libri che passo a Cee.»

«Ah sì, sono come una droga! Sinceramente, però, io penso che, nonostante il tuo aspetto tranquillo, dentro di te ci sia un fuoco d’artificio pronto a esplodere. Vi-

vere in un posto romantico come Parigi ti farà bene. E quell'uomo è perfetto per te.»

Le sorrisi, non sapendo bene cosa rispondere. Era troppo presto per immaginare un matrimonio all'orizzonte, però al futuro ci pensavo. Ridge, con la sua ambizione e la sua spinta al successo, era così diverso da me, e dalla mia tranquillità. Io mi accontentavo di galleggiare, facendomi trasportare dalla vita, con un libro in mano, intrappolata in un mondo di fantasia. Ma era quello il mio problema, il motivo per cui a volte non riuscivo a dormire? A volte temevo di non impegnarmi abbastanza a vivere nel mondo reale. Tutte le persone che conoscevo avevano un obiettivo, che fossero i figli o l'espansione della loro impresa. E poi c'ero io, frastornata, spaventata all'idea di non farcela da sola se avessi abbandonato ciò che mi era familiare. Avevo attraversato la vita come una sonnambula: era ora di svegliarsi, già si sentiva profumo di... croissant.

«Ridge ha il suo lavoro e stare un po' lontano mi farà capire bene cosa voglio dalla vita a parte leggere, per quanto mi piaccia.»

Non ero sicura che Ridge fosse completamente a suo agio ad Ashford. Era newyorkese fino al midollo e dava il meglio nella frenesia della grande città. Era competitivo e determinato, schizzava da un'inchiesta all'altra. Ad Ashford non correva proprio nessuno: se si fosse visto uno che andava di fretta tutti avrebbero pensato che stesse sfuggendo a un gruppo di zombi, come minimo.

«Hai fatto tanta strada da quando facevi di tutto per renderti invisibile» disse Missy piano, ripensando alla vecchia me, quella che cercavo con tutte le forze di tenere a bada. Durante la mia infanzia avevo avuto una serie di problemi tutti legati a un incidente avve-

nuto quando ero piccola, che come una valanga avevano preso forza e velocità finché non mi ero persa in me stessa. Sentivo ancora l'eco delle conseguenze. Ma erano state queste donne a tirarmi fuori dal bozzolo dei miei libri e mi avevano spinto nel mondo reale nonostante le proteste.

«È proprio vero. Siamo molto fiere di te.» CeeCee sollevò il suo peso dal divano. «Fammi servire questi clienti, prima che scoppi una rivolta.»

«Sono contenta per te. Se è quello che vuoi, ti sosteniamo al cento per cento.» Lil era sprofondata sul divano ora che CeeCee si era alzata. Raddrizzò la schiena e si tirò un cuscino in grembo accarezzandosi distrattamente la pancia. Poi disse, in tono malinconico: «Sarà così strano vedere qualcun altro in libreria». La voce le si ruppe.

Missy prese un fazzoletto di carta dal tavolo e si tamponò gli occhi pesantemente truccati. «È una vita che non ho una crisi di pianto e non ho intenzione di farmela venire adesso. Perciò stammi a sentire perché parlerò molto velocemente... Per noi la tua partenza sarà come perdere un pezzo di cuore, ma solo perché ti vogliamo bene. Sappiamo che lì sboccerai come un fiore. Però non stare via per sempre, va bene?»

Le sorrisi, grata, e andai ad abbracciarla.

«Accidenti» disse Lil con gli occhi lucidi. «Dammi un fazzoletto!»

CeeCee tornò da noi. «Oh Signore Iddio, vi lascio sole per un minuto e vi ritrovo in una pozza di lacrime!» Ci sedemmo e ci guardammo per un attimo prima di scoppiare a ridere.

«Allora, quando parti?» chiese Missy.

Io evitai di guardarla. «Tra due giorni.» Era troppo

presto, ma forse era meglio così. Avevo meno tempo per farmi prendere dal panico.

«Due giorni?» esclamò lei, a bocca aperta. Eravamo grandi amiche da un decennio e mi sarebbe mancata da morire: lei e la piccola Angel, che avrebbe compiuto un anno a Natale.

«So che è presto, ma Sophie deve andare via subito. Manu l'ha lasciata per la ragazza della porta accanto. Ma ti immagini?» dissi. «Passeggiano davanti al negozio per farsi vedere, è terribile anche solo pensarci.» Loro sapevano tutto di Sophie, avevo sempre parlato di lei. La sua vita ci sembrava esotica e scintillante, lontana anni luce dal nostro paesino addormentato.

«Ma che porco» commentò Missy, accigliandosi. «Sophie sa che la nostra è una città minuscola?» chiese cautamente. «Insomma... da Parigi ad Ashford? Noi amiamo questo posto, ma lei lo amerà?» In sottofondo il fuoco nel camino crepitava: la rilassante, familiare colonna sonora di tante nostre chiacchierate.

Giocherellai con il manico della tazza. «Sa tutto di Ashford. La sua unica condizione è stata che non ci fossero schiere di uomini single in cerca di “quella giusta”.»

Ridemmo tutte. «Be', allora capita a fagiolo» disse CeeCee, con la faccia bruna aperta in un sorriso. «Gli uomini single sono talmente pochi che mi meraviglia che qui nascano ancora bambini.»

Ridacchiai. Quello del paesino senza uomini liberi era un luogo comune, ma ad Ashford era vero. I giovani di solito se ne andavano per studiare o lavorare nelle grandi città, visto che qui era difficile trovare lavoro. Ogni anno la popolazione del paese calava.

Missy posò la tazza sul tavolino e si alzò. «Farò finta che tu sia andata via per il fine settimana...»